

Flood

Come mi piacerebbe saperti prendere per mano, portarti sulla cima di una collina, farti sedere e dirti: ascolta, che silenzio, guarda, questo niente, annusa, quest'assenza.

Ma probabilmente mi guarderesti, avresti uno scatto d'impazienza, mi diresti che no, giù a Santo Stefano Belbo ci sono le giostre, è ora di andare. Farei un sorriso e sì, andiamo giù in piazza, alla fiera, a vedere le ombre del calcinulo trascinarsi sui muri di calcina biancastra. Sì, dire sempre di sì, per questo mio amore infinito, che alza gli occhi e piange, vuole le giostre quando ai piedi ha distese di meliga e tulipani, vuole lo zucchero filato quando nella dispensa ci sono i biscotti e le noci nella ciotola dipinta di smalto beige.

Amore mio, non mi lasciare. Amore mio, non mi guardare. Non cercare cose che ti faranno odiarmi: le troverai, e mi odierai. Amore mio, sì, ecco, i soldi per un nuovo giro, vado al gabbiotto, ti prendo i gettoni per farti felice. Sarà una sorpresa.

La mattina del Cinque Novembre 1994 io mi svegliai tranquillo, senza troppi perché. La sveglia aveva suonato, come sempre, i cani uggiolavano di fare i loro bisogni e di mangiare. Li feci uscire, ero in pigiama, una coperta di pile addosso le spalle.

Sentii il rombo, prima. Anzi, il silenzio, poi il rombo, infine il nervoso dei cani, l'assenza dei suoni normali di una vita alle porte della campagna. Pioveva, non faceva freddo. Pioveva. Avrebbe continuato a lungo e con forza.

La sera mi telefonò Carla. Ci vedevamo da poco, ero indeciso se innamorarmi o no. Certo, avevo interesse, pieno, soprattutto il mio cazzo, c'era però un pungolo a dirmi che era più di entrarle dentro e giocarci.

La sera il ponte crollò e la nostra gioventù fu trascinata via.

La sera il fango sporcò i muri di calcina e mangiò e sputò, i cani morti galleggiavano nella corrente, le persone sugli argini si strappavano i capelli. La sera ci furono le vittime, le case furono stuprate e la frase più comune fu: meglio il fuoco, il fuoco lo combatti, il fango no.

Fu fango e merda, le rogge si riempirono, gli argini crollarono, i detriti si mangiarono i piloni dei ponti, le villette cascarono. Io, seduto sul cesso a guardare fuori dalla finestra questo fiume che mareava i campi e le strade, mi chiedevo se nuotandoci dentro avrei resistito. Ma io non sapevo nuotare.

Amore mio, scendi dalla giostra, sta arrivando l'acqua, scendi, torna da me, fatti proteggere da questo male che ti ucciderà, non essere sempre così indipendente e sospettoso come un gatto seviziato da piccolo e sopravvissuto, corri da me amore mio, corri nelle mie braccia ti prego.

Ma lei no, rimase sulla giostra, a fare ancora un giro, pagato col mio gettone preso per farla felice, e mentre l'acqua avanzava fangosa le luci saltavano, i generatori si fermavano, i muri si sgretolavano, i libri galleggiavano nella melma. Ricordo vidi una copia autografa de La Luna e i Falò nuotarmi veloce accanto allo stinco, mentre urlavo come un pazzo di scendere da quella giostra, che era ora di tornare a casa al sicuro. Ricordo che per un momento, solo un momento, mi chiesi: Lei o il Libro? E d'istinto allungare la mano a raccattare i fogli che si scollavano attaccati col fango, e vergognarmi di aver voluto salvare una cosa che mi faceva star bene a scapito di chi facevo star bene.

Scendi giù, perdìo, scendi giù.

Poi, le cronache, avrebbero detto. Avrebbero raccontato, avrebbero ricordato. Io mi salvai, il libro anche. Pure lei, in questo ordine. Scese dal calcinulo ormai fermo, con un sorriso ingenuo e brillante. Dimmi che accade, ricordo mi chiese. Le diedi un ceffone in pieno volto, a scuoterle i riccioli, a gonfiarle una guancia. Lei pianse, non capiva. Neanche io.

Segnalibro

“Matteo, vieni di là, i tuoi zii se ne vanno”.

Mi giro: sono nell'ombra, Francesca è incorniciata dalla ciambra della porta e la luce della stanza dietro le sue spalle. Intravedo persone che si muovono piano, parlano piano.

Mi alzo dal letto, sfioro la gatta, la sento muoversi poco e tornare a dormire. Non ha priorità: mangia, dorme, beve, sporca nella cassetta, gioca. Io ho la priorità di seguire Francesca nell'altra stanza.

Mio padre è morto l'altro ieri. Mia madre è seduta al tavolo, aspetta che se ne vadano via tutti. I miei zii sono già nell'ingresso, il cappotto addosso; altri parenti stretti sparpagliati nel soggiorno. Francesca mi fa cenno con la testa di salutare, di dire qualcosa. Guardo mia madre: stropiccia il fazzoletto.

Baci sulle guance, passa a trovarci, salutate il cugino tizio e il cugino caio, sì, ciao, a presto, grazie.

Il telefono ha suonato vicino a mezzanotte. Francesca s'è alzata di scatto, è corsa in soggiorno, ha staccato il cordless dalla base. Pronto. Sì, pronto. Oh.

Silenzio. Intanto era tornata in camera, io ero seduto sul letto, sentivo freddo; mi ha porto il telefono, e non sapevo che voce sentire, se di donna o di uomo.

Io abito lontano dai miei, oltre mille chilometri. Di testa, di vita, milioni di centinaia di metri: papà non ha approvato molte scelte mie, anzi, le ha osteggiate. Gli anni han fatto il resto, mia madre di mezzo. Però gli volevo bene, io lo sapevo, lui lo sapeva e ci saremmo picchiati per il nostro non andare oltre gli auguri di natale o di compleanno. Mia madre ha sempre stropicciato il suo fazzoletto, Francesca anche.

“Matteo, vieni a casa”.

Mia madre riesce ad essere controllata e regale anche quando si dovrebbe urlare di dolore. Mio padre, al suo posto, avrebbe telefonato isterico dopo due ore di atonia, sarebbe esploso, avrebbe urlato.

Lei no: “Matteo tuo padre è morto, vieni a casa per favore, però parti domani mattina che tanto non cambia nulla se arrivi più tardi”. Ho restituito il telefono a Francesca che mi trattenevo, lei ha pensato volessi piangere, io stavo per scoppiare a ridere.

E siamo partiti subito, perché anche se era così seria e compassata era comunque da sola in una casa con un cadavere nel letto e una gatta scombusolata dal movimento notturno, il dottore, i paramedici, aspettare oppure no a chiamare l'agenzia funebre. Siamo arrivati dopo nove ore di macchina al limite degli autovelox, a darci il cambio al volante, Francesca le ultime ore dormiva scomposta sul sedile reclinato al massimo. Anche lei alla fine non ha retto. Eppure la amo, anche se mi ha lasciato solo quando l'autostrada è diventata tangenziale e poi corso, viale, piazza, via, parcheggio, svegliati Frà, siamo arrivati, che ore sono Mà, sono le dieci, mi sono addormentata, non ti preoccupare, e il furgone dei becchini era parcheggiato davanti al portone, siamo scesi, le ho detto prendiamo un caffè al bar, siamo entrati, le ho detto sai che questa era una latteria? e ora invece ha le pareti color salmone e le sedie laccate di verde fagiolino, qua c'era il frigo della centrale del latte e ci faceva il conto a fine mese, sai?

C'erano già tutti i parenti e postini che portavano telegrammi. Mia madre mi ha abbracciato. E poi abbiamo aspettato. Hanno appeso al portone un cartello infiocchettato di viola. Gente che continuava ad andare e venire e a vedere papà in soggiorno. Un giorno intero così. Una notte passata io su una sdraio e Francesca nel mio letto da ragazzo, nella mia cameretta. Quindici anni fa avremmo dormito assieme allo stretto, avremmo fatto l'amore in silenzio, muovendoci pianissimo per non cigolare. Mia madre ha dormito credo con la mano sul cuscino vuoto di fianco. Forse.

Stamattina sono tornati i becchini. Sono dei bei ragazzi, tutti in doppio petto, con occhiali da sole appesi al taschino. Hanno chiuso la bara sopra il libro che mia

madre ha voluto lasciare tra le mani di mio padre. Chissà se lo aveva scelto lui, o lei, oppure è stato un impulso dell'ultimo momento. Il libro che c'era sul comodino. Mia madre ama i simboli.

Io ho sentito qualcosa quando Francesca s'è aggrappata a me. Ho sentito che gli ho voluto un bene dell'anima, che era mio padre, il tizio che mi ha aiutato a nuotare, era la persona che mi scuoiava vivo quando andava male a scuola. Io gli volevo bene e non glielo dicevo mai. Neanche lui. Ma neppure io. Però lui nemmeno.

E ho iniziato a ridere. Prima poco, poi son scoppiato in una risata fragorosa.

Io ti voglio bene. No, io. No! Io! l'ho detto prima io. No io. Figuriamoci. Sono più grande e ho ragione io! Che c'entra! Io ti voglio bene! Noo-o, io! Io! Io!

Ridevo e Francesca mi guardava, mia madre mi guardava, anche i becchini e gli zii e tutta 'sta gente che erano anni non si faceva viva e adesso affollava il soggiorno di mia madre, una bara in mezzo al salotto, tutti seri compassati, stupiti, disgustati.

Non sono andato in chiesa, sono ateo. Non ho seguito la sepoltura, ho avuto una crisi isterica dopo le risate, Francesca mi ha portato nel letto dei miei, mia madre mi ha cacciato in gola uno dei suoi sonniferi e mi han lasciato lì. Mia madre, programmatrice e pragmatica, si sarà detta che se mi fosse successo qualcosa avevano l'agenzia di pompe funebri sotto mano.

Torno in camera a sistemare il letto, chiudo il libro che mio padre stava ancora leggendo e che ho lasciato aperto quando Francesca è venuta a chiamarmi.

strutturazione in tre fasi: andante, adagio, lento; con chiusa aperta e interpretabile

Stamattina, dopo i miei consueti approcci alla vita, ho acceso come ogni mattina il televisore sintonizzandolo su rai uno.

Ascolto, più che guardare, le notizie. Intanto mi fumo una sigaretta e penso a come sono vestito, se andrò bene, che devo fare durante la giornata.

Scopro, dopo tanto che esiste, una emittente di video anni '80.

Robert Smith si raccoglie in sé. Brian Ferry ammicca. Pat Benatar spalanca bocca e occhi. Sun City con immagini di segregazione e riscatto sociale. Patsy Kensit, così uguale a Claudia, i capelli lisci a carrè che stava sempre lì a tirarsi la ciocca. Io pensavo che stesse meglio coi capelli corti e un po' sparati per aria ma lei niente, carrè perfetto, scalato in avanti, frangetta alla giunzione del mento col collo.

Dave Gahan mezzo nudo dal palco canta sudato e gioca con una consolle da bar dell'atari.

Abbasso la testa, le mani reggono la sigaretta in mezzo alle gambe, chiudo gli occhi.

Sposto il tavolino da mezzo e canto, salto, faccio mosse. Lei si è alzata dal letto ed è lì, sulla porta, che mi fissa. Riderebbe se non fosse assonnata.

Francesca l'ho conosciuta che ero ancora sposato con Claudia, nel millenovecentonovantatre, e abitavamo nel caruggio vicino a Caricamento. Io lavoravo nel bar sotto casa, scendevo e aprivo, chiudevo e salivo. Francesca era commessa nel negozio di dischi due serrande più su del bar e passava a prendere il caffè tre o quattro volte al giorno. Chiaccheravamo. Claudia lavorava come segretaria in uno studio notarile e non le dicevo mai nulla della mia giornata. Mi sentiva puzzare di acqua scorsa sulle tazzine sporche e la fatica di mantenere un locale vagamente decente in mezzo a botteghe fatiscanti.

Francesca non mi ascoltava più. Claudia rideva. Francesca la sera crollava a letto. Claudia il mattino correva dentro il bar. Francesca, Claudia, Francesca, Claudia, Claudia, Francesca, Daniela.

Daniela veniva a pranzo. Un'insalata, un tocco di pane, i jeans e il dispiacere se le fregavano il giornale. Quando le cadevano briciole sulle pagine con educazione le raccoglieva e le buttava nel posacenere sul tavolino. Daniela assistette al bacio di Claudia mentre Francesca entrava per avvertirmi che non stava bene e andava su a casa a riposarsi.

Salire, chiudere, scendere, chiudere.

Claudia mi lascia, vendo il bar, vendo casa, affitto un locale vicino a principe, colazioni veloci per i viaggiatori, Francesca mi segue, casa lì vicino. Si sta bene.

Un mese e mezzo dopo l'apertura, Daniela entra nel mio nuovo bar, si siede, un'insalata e un tocco di pane, acqua minerale gasata, un caffè. Io sento un'inquietitudine, giorno dopo giorno, crescere. Aspetto che arrivi, non vedo l'ora che se ne vada.

Alessandra viene tutti i giorni, precisa come un orologio svizzero, prima del regionale per Arenzano dove ha una boutique, e quando rientra la sera. Non è bellissima, ma si veste con una cura che annulla ogni cosa bella nei dintorni. È più vecchia di me di almeno dieci anni e quando chiacchieriamo del tragitto in treno, dei disservizi ferroviari, mi sento come un ragazzino di fronte a un'attrice del cinema. Una sera il treno fa tardi, arriva che sto chiudendo: le dico di entrare, farmi compagnia, abbasso la saracinesca e chiacchieriamo mentre spazzo per terra. Lei si siede su un tavolino, è bassina, i piedi sfiorano appena il pavimento. Le passo la scopa sotto le scarpe e lei ride, strilla di non toccarla che sennò non si sposa più. Sollevo la testa e la bacio. Facciamo l'amore con lei seduta sul tavolino, coi vestiti addosso, la scopa caduta, le vetrine che ci espongono a chi passa. Anche a Francesca, che sta venendo ad aiutarmi a pulire e chiudere e ci intravede tra il buio del locale.

Alessandra mi lascia la vita semplice. Va al negozio, torna dal negozio. Scopro che sono la sua ultima botta prima di invecchiare. Un po' mi fa sentire usato, ma non sono più giovane neanche io.

Daniela c'è ogni mezzogiorno. Ormai le tengo da parte il giornale e lo faccio comparire assieme alla sua insalata. Le servo il caffè nelle tazzine più nuove e calde.

Alessandra torna dal marito all'improvviso. Neanche sapevo fosse sposata. Ci resto male ma soprattutto mi sento solo.

Daniela viene ogni mezzogiorno. Oggi, quando le ho portato il conto con un foglietto in bianco senza cifre né nulla scritto sopra ha sorriso. Mi ha detto: non so, ci devo pensare, ci vediamo domani

Alle fronde di un ulivo appendemmo le nostre coscienze

1982, 1

La fiat 128 viene verso di noi veloce, ci investe mentre aspettiamo il 16 alla pensilina di corso Tassoni, davanti al chiosco all'angolo tra il liceo Cavour e l'Isef. Volando, vedo la facciata delle magistrali dall'altro lato della piazza. Ho diciassette anni, faccio la quinta ginnasio, sono intelligente, vado bene a scuola: atterrando sull'asfalto schianto la schiena sul cordolo e perdo l'uso delle gambe.

1982, 2

In corso Regina Margherita, a centoquindici all'ora, un pazzo su una 131 supera una 128 con alla guida un anziano col cappello. La 131 rientrando in corsia tocca col paraurti posteriore quello anteriore della 128 che esplose e sbalza, all'altezza di corso Tassoni.

L'auto carambola verso il marciapiede, una trottola contro la fermata del tram: chi è in attesa alla pensilina spalanca gli occhi, trattiene il respiro mentre il proiettile con quattro ruote sta per colpirle.

Metto la freccia a sinistra e giro in direzione del centro commerciale

È stato più semplice acquistare l'auto coi comandi al volante che fare i documenti per il parcheggio disabili e avere una piazzola mia sotto casa. Entro nell'ascensore al pelo: ho salvato di battagliare per cambiarlo o che. I miei condòmini non avrebbero tirato fuori una lira e quando è rotto rimango chiuso in casa. Chi odia le righe nere delle mie ruote lungo il pavimento dell'androne parcheggia di straforo nel mio posto.

Io ho una vita incanalata

Ho comprato all'Ikea un soggiorno, prendendo le misure, al centimetro, che nulla sfori, che niente sbielli.

Sono assicuratore, guadagno milletrentacinquanta euro al mese, festività comandate escluse. Ho la tredicesima, non la quattordicesima. Pago di affitto quattrocentoquaranta euro, senza spese condominiali e di riscaldamento centralizzato.

Il lavoro l'ho trovato grazie alle liste protette e la quota disabili che le grandi aziende sono costrette ad assumere.

Così, vado al lavoro, scendo dalla carrozzella e salgo in carrozza

Voto comunista da quando sono maggiorenne. Nell'ottantanove ho pianto con Occhetto, la Cosa era una cosa, cosa non si sa ancora tutt'oggi, di certo ha a che fare con i vivai che vedi lungo le strade. Per andare in ufficio prendo il 16: ha la ribalta per i disabili che funziona un po' sì un po' no e quindi arrivo in orario a seconda di quale tram arriva alla pensilina. Di solito se non riesco a salire c'è sempre un trenta-quarantenne a borbottare che non se ne può più, che è una vergogna, che è ora di dire basta e una vecchia che si gira dall'altra parte per non guardare. Le vecchie hanno fatto la guerra, sanno sopprimere pietà e solidarietà come i morti dei bombardamenti. I trenta-quarantenni, invece, vedono troppa televisione.

In effetti mi si rizza, sì

Ho avuto solo due donne nella mia vita: una era la mia fisioterapista e quando mi faceva ginnastica commentava felice che era buon segno io reagissi alle sue mani. Provate voi ad essere ostaggio di una madre, un padre, un dottore, un chiunque spinga la carrozzella e volersi comperare dei giornalotti porno. Era più facile slogarsi una caviglia, per me.

L'altra fu Felicita, la donna delle pulizie che assunsi quando i miei morirono -prima mia madre, un tumore scoperto dopo il decesso, poi mio padre, un infarto. Felicita era grassa, paciosa e arrivava dappertutto con lo straccio a dispetto della sua mole.

Felicita aveva un marito, quattro figli ed era convinta al cento per cento di essere ormai in menopausa.

Felicita, essendo certa di aver esaurito le cartucce da sparare ogni mese, considerava il suo matrimonio uno straccio da passare giornalmente prima di

andare a fare i mestieri in giro. E quindi il marito era solo più un soprammobile da spostare per fare la polvere.

Felicita non era affatto in menopausa.

Quando non puoi non puoi

Felicita per fortuna aveva parenti in Puglia e fece una sosta a Ravenna, in un viaggio preparato alla belle e meglio senza troppe spiegazioni. Felicita era grassa e questo aiutava a omettere, ma anche aveva fatto saltare il limite massimo delle ventuno settimane.

La menopausa era stata autodiagnosticata: troppe cose da fare, troppo pochi i soldi, la coda al consultorio pubblico infinito e con appuntamenti che non coincidevano con gli appuntamenti da pulire.

La gravidanza se l'era autodiagnosticata dalle tette improvvisamente dure, nausea quando spruzzava il glassex sui vetri e calo della fame, non rubacchiava più le brioches dalle dispense delle cucine che tirava a lucido.

Felicita non mi chiese nulla, decise lei e io mi sentii un disabile in balia di una carrozzina impazzita.

alla nostra vittoria nella tua memoria

Stasera ho cenato con una pasta alla carbonara. Esagerando: di quantità di spaghetti, di uovo, di parmigiano, di pancetta. Seduto sul divano mi sono addormentato con la forchetta in mano.

Svegliandomi, poi, tre ore dopo, sudato, ingobbato, con il televisore a mostrare cose strambe tipo un tizio che saltava da un capo all'altro di una nave salvando tutti, uccidendo i cattivi e senza strapparsi un pezzetto di abito. Fantastico, ho pensato. E ho ruttato.

Da ragazzino avevo un sogno ricorrente: morire. Ma non per qualcosa, per motivi strani, per deficienze mentali e affettive oppure per sociopacità: semplicemente per vedere chi sarebbe venuto al mio funerale. E che sarebbe accaduto nei giorni seguenti. E se mi avrebbero ricordato nei mesi a venire. E se tutti gli anni ci sarebbe stato un pellegrinaggio alla mia ceramica. E se la mia ragazza mi avrebbe ricordato, un giorno, ormai moglie e madre, raccontando alla figlia adolescente del suo grande perfetto amore che morì, un giorno d'inverno, soffrendo senza dolore.

Cazzo, mi dicevo: basta casini al lavoro - ho iniziato presto a lavorare, io. Basta preoccupazioni, e questo, e quello e il senso di afasia mentale che allora dava i primi segnali -mentre oggi sono la norma. Basta avere tragedie mentali e scegliere come vestirsi il giorno dopo.

Poi mi pigliavo un libro, mi leggevo qualcosa e mi addormentavo, di solito mentre i miei amici guardavano con disprezzo il prete che officiava.

code

La temperatura è precipitata di parecchio. Se dimentico di ritirare la posta, questa di notte si ricopre di acqua umida semighiacciata. Anche le persone, attorno, hanno la brina gelata dentro i vestiti. Più si stringono il cappotto o la sciarpa attorno con le mani guantate, più appiccicano il freddo bagnato al corpo. Andando al supermercato a prendere del pane per stasera, rischio di scivolare sulle strisce pedonali. Sono una lastra scivolosa bianca e rossa, a norma di codice stradale, pronte a spaccare il primo motociclo che avrà il coraggio di frenarci sopra.

[con Delia andavamo in moto dappertutto. D'ère! mi urlava nell'orecchio attraverso i caschi. D'ère. andiamo D'ère, sì. fino a laggiù]

Il supermercato è di fronte a casa mia. Apre alle otto e mezzo del mattino, chiude alle dodici, riapre alle sedici e chiude alle diciannove. Più precisi del campanile della parrocchia poco distante. Se arrivi cinque minuti prima che chiudano ti sbattono letteralmente fuori, più di una volta ho cenato con un pacchetto di crackers perché mi han tirato giù la serranda in faccia.

Colpa mia, certo, che non sono previdente. Ma a mia discolpa porto un lavoro con orari assurdi e che non siamo negli states dove i drugstores hanno un opening time 24/7 e i bidoni da cinque litri di succo d'arancia.

[conobbi Delia nel mio primo viaggio negli states. coi capelli scuri e il seno duro. non sentiva freddo, mai. anche con la neve andava in giro vestita leggera. pensai che bruciasse dentro. in effetti avevo caldo con lei. caldo. da morire]

Devo comperare poche cose, ho dieci euro in tasca, bastano per il pane e due bottiglie di coca. Mancano dieci minuti alla chiusura serale. Affretto il passo. Scivolo sulle strisce. Cado. Mi rialzo. Mi fa male una caviglia. Ho perso minuti preziosi. Entro zoppicando nel negozio. Verdura, niente. Frutta, no. Bancone del pane. Stanno lavando i vassoi delle bilance. Ha il pane già via nei sacchi per i contadini. Due di quello che ha. La commessa infila la mano nel sacco, tira fuori due panini di segale. Cazzo, che schifo. Pane in cassetta del mulinobianco. Lo afferro veloce. Latte, no.

[che Delia si accontentava di pochissimo. birra e succo e latte nel frigo, lei era contenta, un po' di zucchero e di farina e si facevano frittelle, Penchéics! sì, facciamo Penchéics, la cucina un colabrodo a far due frittelle]

Uova, uhm. Confezione da quattro, perfetta per il single triste e abbandonato. Acqua. Non mi serve. Coca, due da due litri. Surgelati. No. Pannolini. Proprio no. Stringhe per scarpe, no, crema per mani, no, preservativi, lasciamo perdere, infilo la mano in tasca a prendere i dieci euro, giro l'angolo e mi ritrovo alla cassa. C'è la fila. Saranno in otto, con carrelli, cestini, roba tra le braccia come me. La cassiera sembra isterica. Deve aver avuto un problema con i pagamenti, [e se mancava qualcosa si andava al negozio sempre aperto, non c'erano problemi e se pagavi in contanti ti guardavano male, mancava solo il cartello No Bills, No Coins, Only Cards, qui con questi che se paghi col bancomat alla chiusura ti sequestrano i sacchetti e ti lanciano in strada. Delia che arraffava e poi tornavamo a casa. frittelle. succo d'arancia]

una carta di credito che non va o chissà che altro e la fila si è inchiodata. Il campanile rintocca le sette, e io faccio un sorriso felice.

Riso amaro

Hanno trovato il cadavere, scomposto e infreddolito, dietro il cartello Velocità Controllata, la mattina che Serinetti Fabio, operaio Autostradale vicino alla pensione, prima di risalire sul camion dei coni spartitraffico andò a minzionare dietro, appunto, il cartello: il traffico della Torino - Milano alle spalle, un campo di terra senza né acqua né riso davanti.

Serinetti Fabio, una vita da strada letteralmente, una salopette arancio estiva sopra magliette bianche o blu e una tuta invernale sotto il giubbotto da aviatore smesso dal figlio perché non più di moda, si toglie i guanti in crosta, li infila nella tasca destra del giubbotto, slaccia la patta, traffica a spostare gli slip e butta lo sguardo giù sulle sue scarpe antinfortunistiche per far attenzione a dove mandare il getto, ché di salire sul camion con le soles bagnate proprio non gli va. E si ritrova a fissare accanto alla punta della scarpa sinistra il palmo di una mano, con le dita piegate a mostrare lo smalto, segnacci sulle ultime falangi, sangue marrone.

Serinetti Fabio deglutisce, ravana più a fondo perché quel che cercava per urinare inspiegabilmente non lo trova più, come se si fosse ritratto tanto da rientrare all'interno del basso ventre.

Allora. Finirò su tutti i giornali che l'ho trovata mentre pisciavo. Non mentre cercavo trifole da due chilogrammi. Sono prossimo alla pensione. Qua si parla di venti giorni. Io fra venti giorni prendo la mia signora, il cane e la canna da pesca, carico tutti e tre sulla Punto e vado giù a Trani. E si torna fra un bel po'. Rischio che i prossimi venti giorni li passerò invece al commissariato a dire come e quando e dove. Metti che mi vengono a cercare quelli che. Ammazzare una o ammazzarne due, che differenza gli fa.

Serinetti Fabio prende nella tasca sinistra del giubbotto il pacchetto di Ms morbide e l'accendino. Tira fuori coi denti una sigaretta, accende, ripone in tasca, con la mano destra finalmente trova cosa cercava e sente il freddo, la brina della mattina che sfreccia tra i tir e le macchine dei rappresentanti di commercio che corrono ad appuntamenti prima delle nove del mattino, colazione compresa.

Cioè, io che gli dico, cioè, come funziona. Gli dico sul camion: ragazzi datemi la radio? Così se gli dò l'allarme alla radio è la centrale ad avvertire e al tg ci finisce il direttore di comparto. Oppure chiamo col cellulare il centotredici. Io chiamo e dico: Buongiorno, sono Serinetti Fabio, chiamo dal chilometro ottantaquattro direzione Milano, ho qui per terra una mano da donna, che faccio, non ho toccato nulla, non vado manco a vedere se alla mano c'è attaccato il corpo, buongiorno. Cazzo, è se è un trans? Finisco sul giornale coi travoni. Ecco.

Serinetti Fabio fa finalmente quel che ognuno farebbe in una situazione creata ad hoc per fare quel che aveva intenzione di fare. Piscia.

Che gli dico: Oh, stavo pisciando e ho guardato dove e ho visto la mano. Sì ma quanta ne sto facendo. Cioè, mi credono che la mano l'ho vista solo dopo una pisciata trattenuta tutto il turno di notte? Perché qui stiamo dicendo il vino a cena alle sei, a casa, la bottiglia d'acqua sul camion e le due Moretti da sessantasei al gabbiotto di comparto. Più tre caffè e relativi ammazzacaffè. Come dicono nel telefilm sul cinque? Sto contaminando la scena. Cazzo cazzo cazzo. Smetti - e *via il vino* - non posso pisciarle addosso così - *turno dell'acqua* - cioè cazzo povera figlia io le sto facendo una cosa orribile - *prima Moretti* - ma sono una merda - *seconda Moretti* - ma non si può arrivare a cinquantott'anni - *caffè* - in prossimità - *grappino* - della - *Montenegro* - pensione - *sambuchina a pulire tazzina* - e fare 'ste cose, no.

Serinetti Fabio termina di urinare e resta impalato, la mano a reggere la più grossa cazzata della sua vita, a guardare la pozza dove ora affogano le dita smaltate e graffiate. Il vapore ureo si è disperso nel freddo. Capisce che l'unica è fare il proprio dovere e, per giustificare il fatto che comunque, nonostante un cadavere a pochi centimetri non s'è trattenuto, dire: Signori miei, son sessanta anni che lo uso, non è che devo controllare ogni volta come faccio la pipì, eh. Mi

sono accorto della mano solo chiudendo la patta.

Serinetti Fabio si mette a posto, indossa i guanti, si rialza il bavero del giubbotto e vede poco distante una serie di baracche. Qualche roulottes, delle lamiere a mo' di tetto. Torna veloce al camion, che ha trovato il modo di sviare l'attenzione da una figura da cretino per aver affogato un cadavere in una risaia a secco.